



Rassegna stampa ragionata

Martedì 8 ottobre 2024

1. **Il settore spaziale emerge come una frontiera tecnologica e un asset strategico fondamentale per difesa, sicurezza e sviluppo economico.**
2. **Si susseguono le audizioni delle istituzioni sul Piano strutturale di bilancio.**
3. **Concordato e riforme.**
4. **Italgas abilita il Paese a una transizione green che passi da una reale diversificazione delle fonti energetiche.**
5. **Dario Di Vico: per Transizione 5.0 è paradossale che dalla pausa in attesa delle norme si passi al rischio-flop post norme.**
6. **A Piacenza è iniziata ieri una inedita riflessione comune di tutte le parti sociali e datoriali, riunite in un Tavolo di lavoro condiviso.**
7. **Giuliano Cazzola: in tema di pensioni nella manovra dovrà esserci una decisione sulle indicizzazioni.**
8. **Se imprenditori e lavoratori vogliono passare a un sistema produttivo che prevede meno ore e/o meno giorni di lavoro, non devono certo aspettare una legge.**

Gelsomina Vigliotti - Per la sfida tra le stelle l'Europa deve aprire al privato - Il Sole 24 Ore

Il futuro dell'Europa nello spazio è a una svolta cruciale: con l'accelerazione della competizione globale, il settore spaziale emerge come una frontiera tecnologica e un asset strategico fondamentale per la sicurezza, la difesa e lo sviluppo economico. **La crescente competizione ha trasformato il contesto internazionale**, evidenziando quanto sia essenziale per il nostro continente mantenere una posizione di leadership in questo settore. Il recente rapporto Draghi sul futuro della competitività europea evidenzia aree d'intervento necessarie per la nostra industria spaziale. L'analisi mostra come il settore in **Europa fatichi a tenere il passo con i rapidi cambiamenti tecnologici**, mentre i concorrenti internazionali avanzano grazie anche a partnership pubblico-privato sempre più efficaci. In termini di ricavi globali, **l'Europa mantiene una posizione di rilievo nel mercato spaziale, seconda solo agli Stati Uniti** e davanti ad Asia e Russia. Tuttavia, negli ultimi anni, gli investimenti europei in alcuni segmenti sono stati inferiori rispetto a quelli degli altri grandi attori del settore. Questa **carenza di investimenti, insieme a una governance europea complessa** e decisioni frammentate tra gli Stati membri, rischia di compromettere **la capacità dell'Europa di competere globalmente**. Il nostro mercato è ancora frammentato in termini di risorse e regole, e rimane troppo dipendente dai grandi appalti pubblici, spesso concessi a pochi grandi operatori,



limitando così la flessibilità e capacità di risposta al cambiamento. Per affrontare queste sfide e mantenere la leadership nel settore aerospaziale, **l'Europa deve agire con prontezza e aumentare significativamente gli investimenti**, sia nel settore upstream (produzione e gestione di satelliti e veicoli di lancio), che nelle **applicazioni downstream** (trasporti, finanza, telecomunicazioni e agricoltura), fondamentali per **garantire la nostra autonomia tecnologica e strategica**. Dobbiamo facilitare l'accesso alle risorse pubblico-private e **potenziare il Mercato dei Capitali per sostenere la crescita** e lo sviluppo soprattutto di piccole e medie imprese (Pmi) e startup, che sono i veri motori dell'innovazione. Inoltre, per non perdere terreno, è essenziale una strategia europea ben coordinata che **coinvolga tutti gli attori, dalle istituzioni pubbliche alle grandi aziende, fino alle start-up**. In questo contesto, la Banca europea per gli investimenti (Bei) ha siglato quest'anno un importante **accordo con l'Agenzia Spaziale Europea e la Commissione Europea** per rafforzare l'impegno collettivo a sostegno della competitività del settore. L'ecosistema spaziale europeo comprende **grandi aziende come Airbus, Thales Alenia Space, Ses e Leonardo**, ma anche moltissime Pmi e startup che spesso affrontano ostacoli significativi nella loro crescita. Queste aziende sono **esposte a barriere normative**, difficoltà nell'accesso ai capitali di rischio e a contratti pubblici che rallentano il loro sviluppo. Ed è qui che la Bei svolge un ruolo importante. Oltre a sostenere **grandi attori come Arianespace, Eutelsat e Avio in Italia**, negli ultimi anni abbiamo ampliato il nostro impegno verso la **New Space Economy** attraverso l'**Iniziativa Strategica per la Sicurezza Europea (Sesi)**, finanziando start-up e scale-up con strumenti innovativi come il Venture Debt. In Italia, ad esempio, abbiamo investito 15 milioni di euro in D-Orbit, una scaleup attiva nel settore della logistica spaziale e dei servizi di trasporto, per **sostenere le sue attività di ricerca e sviluppo** per componenti hardware e software innovativi per veicoli e dispositivi orbitanti. Con ulteriori 15 milioni, abbiamo finanziato **Leaf Space**, un'azienda specializzata nella fornitura di servizi del segmento terrestre per la raccolta dati satellitari, per espandere globalmente la sua rete di stazioni terrestri e facilitare la comunicazione fra satelliti. **Il futuro dello spazio non aspetta**. L'Europa non può permettersi di perdere il treno dell'innovazione spaziale. Collaborare sulla definizione di obiettivi comuni, investire nell'innovazione e accelerare il passo sono essenziali per far sì che **l'Europa rimanga protagonista in una delle sfide più entusiasmanti e strategiche del nostro tempo**. Con una strategia chiara e la recente designazione di un nuovo Commissario dedicato a questo settore, **l'Unione Europea può cogliere l'opportunità di unire risorse private e pubbliche**, come quelle fornite dal Gruppo Bei, per consolidare la sua leadership nella corsa allo spazio.

~

Paolo Baroni – Bankitalia gela il governo "Il Pil si ferma allo 0,8%. Pensioni, sistema a rischio" – La Stampa

La Banca d'Italia gela il governo sentenziando che quest'anno per effetto della correzione dei conti effettuata venerdì dall'Istat - **la crescita si fermerà allo 0,8% contro l'1% previsto dai tecnici del Mef**. Oltre a questo, avverte via Nazionale, c'è il rischio che il taglio del cuneo reso strutturale metta *«a rischio»* il sistema pensioni. **L'Ufficio parlamentare di Bilancio** conferma che il quadro di **fine 2024 si è fatto più incerto**, stanno aumentando i rischi per effetto delle tensioni geopolitiche per cui *«possiamo aspettarci qualche pungo di crescita in meno»*, come ha spiegato ieri durante l'audizione davanti alle **commissioni Bilancio di Camera e Senato** la **presidente Lilia Cavallari**. Che tra l'altro, nel validare l'insieme delle previsioni, ha segnalato *«diverse carenze informative presenti nel piano del governo»* in particolare su riforme, spese e coperture. I Comuni: **"Abbiamo avuto già 14 miliardi di tagli in dieci anni Ora diciamo basta"** *«Per ora dal lato della crescita del Pil siamo tornati a una fase di stato stazionario, per cui esaurita*



la spinta post Covid serviranno altre forze», ha aggiunto a sua volta il presidente dell'**Istat Francesco Maria Chelli**, dando però atto all'esecutivo del **miglioramento complessivo dei conti pubblici** rispetto alle stime del Documento di economia e finanza. Il passaggio, come si usa spesso dire a proposito delle leggi annuali di Bilancio, insomma è molto stretto: ieri lo hanno confermato un po' **tutte le istituzioni che sono intervenute in Parlamento** per le audizioni dedicate al Psb, il Piano strutturale di bilancio, che fissa le linee delle leggi di Bilancio di qui ai prossimi sette anni. Un piano definito *«di austerità»* dalla **Cgil** che ieri, con un mandato esplicito alla segreteria nazionale votato dall'Assemblea nazionale, ha deciso di avviare una mobilitazione generale che di qui alle prossime settimane porterà allo sciopero generale in difesa di salari, pensioni e sanità pubblica. *«Servono interventi per **stimolare la spesa privata**, una riforma organica delle pensioni è sempre più urgente, mentre nella sanità occorre far fronte alla grave carenza di organici»*, ha sostenuto **il presidente del Cnel Renato Brunetta**. Per il presidente del coordinamento delle sezioni riunite della **Corte dei Conti, Enrico Fiaccadoro**, *«saranno necessarie scelte complesse sull'allocazione delle risorse»* visto che *«su molti fronti (previdenza, assistenza, rinnovi contrattuali, sanità, investimenti) emergono con evidenza necessità legate a problemi strutturali, andamenti dei costi, crescita di aree di sofferenza sociale, nuove sfide economico-produttive»*. Secondo **Via Nazionale** *«nel complesso»* lo scenario programmatico disegnato dal governo nel Psb *«si colloca all'interno del ventaglio di proiezioni dei principali previsori ma risulta più favorevole delle nostre più recenti valutazioni, che segnalano possibili rischi al ribasso»*. Rischi che secondo il capo dipartimento economia e statistica di Bankitalia, **Sergio Nicoletti Alimari**, riguardano anche la tenuta dei conti che certamente *«in corso d'anno mostrano un andamento incoraggiante»* ma che in futuro potrebbero presentare problemi perché *«per finanziare parte della manovra il piano sfrutta il margine determinato dalle maggiori entrate attese nel 2024»*, dando per scontato che poi siano permanenti, e poi perché *«data l'elevata incertezza del quadro macroeconomico anche piccoli scostamenti dai piani di bilancio potrebbero rendere difficoltoso riportare il deficit sotto il 3%»*. Altro passaggio delicato riguarda il taglio del cuneo fiscale che, se da un lato assieme ai sostegni alle famiglie numerose dovrebbe garantire nel 2025 una crescita dell'1,2%, dall'altro espone a **nuovi rischi il nostro sistema previdenziale** visto che potrebbe *«venire meno a livello aggregato l'equilibrio tra entrate contributive e uscite per prestazioni che, nel medio periodo, caratterizza il nostro sistema e ne rappresenta un punto di forza»*. Molto preoccupati per i nuovi tagli che si profilano i comuni, a cui negli ultimi 10 anni soni già stati tolti ben 14 miliardi. Per cui *«ulteriori ipotesi di tagli sul comparto, o comunque di richiesta di contributo per il risanamento della finanza pubblica - ha spiegato il delegato Anci per la finanza locale e sindaco di Novara, Alessandro Camelli - diventerebbero veramente estremamente gravosi»* mettendo ancor di più a rischio l'erogazione di tanti servizi. **Oggi alle 18** il ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti** replicherà a critiche e osservazioni e darà le sue valutazioni. Da Bruxelles **Paolo Gentiloni** lo incalza: *«Bene la prudenza-dice il commissario europeo - ma l'Italia non rinunci a riforme e investimenti, perché le due cose possono essere tenute insieme»*.

~

Marco Leonardi e Leonzio Rizzo – No al concordato - Il Foglio

Bisogna tornare sul **concordato preventivo perché è una delle pochissime novità** del governo Meloni in questi due anni di governo. Ci azzarderemmo a dire che in politica economica non ha fatto molto altro se non **cancellare un pezzo di reddito di cittadinanza**, ritardare di un anno lo stop al **superbonus** (il che ha procurato un record di spesa nel 2023) e appunto il concordato biennale che è la bandiera del governo sul fisco. **L'idea è di ridurre l'evasione del reddito da lavoro autonomo** (che oggi è il 67% del dichiarato) convincendo i contribuenti



a dichiarare più di quanto dichiarano oggi in cambio della promessa di ridurre i controlli. Non solo è il segno della politica del governo ma è anche l'unico modo per trovare soldi per finanziare una manovra scarna. **Il concordato è una "proposta" di contribuzione fiscale che l'agenzia delle entrate farebbe a una platea potenziale di 1.7 milioni di forfettari e a 2.5 milioni di contribuenti soggetti a ISA, gli indici sintetici da 0 a 10 che definiscono sulla base di diverse caratteristiche quanto la dichiarazione di un contribuente sia "affidabile" o no. I contribuenti sono liberi di aderire o meno.** La nuova legge è stata costruita in 3 fasi successive. In una prima fase era stato **limitato ai forfettari e ai contribuenti affidabili** con ISA alto, una ricetta per il sicuro fallimento. In una seconda fase **si è aggiunta la flat tax sull'incremento del dichiarato.** Non solo si tratta di flat tax al quadrato per i forfettari ma si sfida anche l'incostituzionalità perché non si tratta di una imposta sostitutiva dell'irpef, ma della stessa irpef che in parte è progressiva e poi diventa flat tax violando ogni principio di progressività (e di buon senso). Nella terza e ultima fase, siccome comunque **il concordato stentava a decollare**, si è aggiunto il condono sul passato dal 2018 in poi. Il condono è passato come emendamento parlamentare al decreto Omnibus per proteggere il governo dalle possibili rimostranze della commissione UE. Chi accetta il concordato potrà regolarizzare la sua posizione col fisco **pagando aliquote molto basse su una base imponibile che potrà essere abbattuto fino al 95%.** È evidente che questa strada intrapresa non è altro che l'altra faccia della medaglia dell'assenza (dolosa o colposa?) di una promessa credibile di controlli per chi non fa il concordato. Uno sforzo in questa direzione sarebbe stato un modo ragionevole di incentivarlo e soprattutto di garantire un reale recupero di gettito. In questo articolo vorremmo sottolineare **il rischio che il condono diventi una pratica permanente.** Il concordato biennale è pensato non come una misura temporanea, ma come una misura strutturale, ci si può accedere ogni due anni a rotazione. Si pensi agli incentivi che una misura strutturale del genere può creare: **avere redditi bassi subito dopo l'ultimo anno di concordato per qualche anno e dopo siglare un altro concordato.** Se si tratta di una misura strutturale inoltre potrà essere usato anche come entrata nel nuovo piano strutturale di bilancio (PSB) che prevede limiti alla spesa netta su 7 anni tali da assicurarsi di porre rapporto debito/pil verso sulla traiettoria indicata dalla Commissione e allo stesso tempo di garantire un saldo strutturale inferiore al 3%. La realizzazione di tali obiettivi dovrà essere continua nel tempo e quindi realizzabile solo con entrate strutturali, ovvero garantite ogni anno. Ma se il concordato così com'è pensato quest'anno è strutturale ed è necessario il condono per incentivare le adesioni, anche il condono sarà strutturale anche per chi aderirà nel 2025? Se così non fosse le entrate (si parla di più di due miliardi) sarebbero una tantum e quindi non utili per sostenere l'impalcatura del PSB, soprattutto il rispetto del saldo strutturale una volta usciti dalla procedura per disavanzo eccessivo. **L'intento del governo è di spostare dal PNRR al PSB alcune riforme** che non si riesce o non si vuole concludere in tempo, ma si ha intenzione di annoverare tra le riforme permanenti anche il concordato biennale? In tal caso la UE potrebbe avere qualcosa da dire su un condono che rischia di diventare permanente e che, come tutti i condoni passati, nelle casse dello stato porta poco o niente, visto che per ora sicuramente costa 1 miliardo di mancato gettito e per il futuro promette **un gettito strabiliante che regolarmente non si materializza mai.**

~

Sofia Fraschini – Italgas, nasce in Italia l'hub europeo - Il Giornale

Italgas trasforma l'Italia nel più grande hub europeo di reti gas e lancia un piano al 2030 da oltre 15 miliardi, abilitando il Paese a una transizione green che passi da una reale diversificazione delle fonti energetiche. **Le reti sono le basi e il mezzo di questo cambiamento** che, come ribadito anche dall'ad **Paolo Gallo, non può essere «solo elettrico».** Non è un caso che **la rete**



Italgas sia digitale e abilitata a rinnovabili, biogas, idrogeno. Una mission che Gallo persegue da tempo, ma che **l'acquisizione di 2i Rete Gas** (conclusa sabato), ha accelerato dando al gruppo torinese quella dimensione che farà la differenza in tempi brevi. **Il gruppo ha superato il 50% della quota di mercato** e per questo l'operazione - che frutterà oltre 200 milioni di sinergie - è al vaglio dell'Antitrust (4-6 mesi) e prevederà, lato Italgas, piccole dismissioni. Ma, soprattutto, **un aumento di capitale da 1 miliardo** (al closing), a cui il mercato guarda con molto interesse. In questo quadro, il piano al 2030 definito dall'ad «**storico**» prevede **15,6 miliardi di investimenti** (+92% rispetto al piano precedente) destinati a varie voci: l'acquisizione di 2i Rete Gas, gli interventi per lo sviluppo della distribuzione del gas in Italia e in Grecia, il **rafforzamento della presenza nel settore idrico** e l'accelerazione della crescita nel campo dell'**efficienza energetica**, con un forte commitment per il raggiungimento degli obiettivi climatici Ue. Circa 12,8 miliardi andranno alle reti, di cui 2,7 miliardi alla loro completa digitalizzazione e alle **applicazioni di Artificial Intelligence**. Alla controllata greca, **Enaon**, verrà destinato 1 miliardo di investimenti al 2030, principalmente per **l'estensione della rete e la sua trasformazione digitale**, favorendo così la penetrazione del gas naturale anche in aree non ancora raggiunte dal servizio, oltre ad abilitarla alla distribuzione dei gas rinnovabili. Questi investimenti consentiranno di **estendere la rete greca** dai 7.924 chilometri del 2023 a oltre **11mila chilometri a fine piano** (+40% circa) e di aumentare il numero di clienti serviti dai 600 mila del 2023 a poco meno di 1 milione al 2030. Un'altra fetta di investimenti riguarda il settore idrico, al quale verranno destinati 450 milioni per selezionate operazioni di M&A. Con riferimento all'efficienza energetica, invece, **conclusa la stagione del Superbonus**, il focus resta sull'espansione del business in maniera organica e per linee esterne, con un investimento complessivo previsto di 300 milioni. Il tutto, per una crescita degli utili attesa a doppia cifra in arco di piano (con ricavi che toccheranno quota 3,6 miliardi e l'ebitda a 2,8 miliardi) e una politica di dividendi rivista al rialzo. **Per gli azionisti (26% Cdp; 13% Snam) c'è la garanzia di una crescita al 2026 del dividendo** almeno del 5% annuo rispetto al 2023 (0,352 euro per azione) e la conferma della redistribuzione del 65% dell'utile. Grazie all'apporto di 2i Rete Gas e alla greca Enaon, Italgas diventa un colosso europeo, **con oltre 6.500 dipendenti, 12,9 milioni di clienti, 8 milioni di contatori in Italia e in Grecia** e 13 miliardi di metri cubi di gas distribuiti ogni anno in 154mila chilometri di rete. Secondo Gallo con il piano Italgas getta le basi per la creazione di un «*campione europeo nella distribuzione del gas che grazie a innovazione e trasformazione digitale assicurerà il raggiungimento dei target della transizione energetica, la sicurezza degli approvvigionamenti e la sostenibilità dei costi dell'energia a persone e imprese*». Cauta la reazione del titolo in Borsa che, dopo un exploit iniziale, a fine giornata ha segnato un rialzo dello 0,56% a 5,43 euro

~

Dario Di Vico – Transizione 5.0 parte col piede sbagliato: urgono dei correttivi – Il Foglio

Transizione 5.0 è partita con il piede sbagliato. Attualmente i progetti che sono caricati sull'**apposita piattaforma Gse non raggiungono i 100 milioni** a fronte di una **dotazione (ricca) complessiva di 6,3 miliardi**. Nel mondo mondo imprenditoriale, specie tra le Pmi, c'è incertezza e confusione e la sensazione è che di fronte alla complessità degli adempimenti in molti stiano rinunciando o concependo una sorta di piano B (usare ancora gli incentivi di Industria 4.0 mixati con la legge Sabatini). A suonare il campanello d'allarme stavolta però non sono solo le associazioni imprenditoriali, Uciimu-Confindustria in testa, ma **anche il mondo bancario**. In particolare Intesa Sanpaolo. Spiega **Anna Roscio**, executive director sales and marketing imprese: "*Se Industria 4.0 era stata una storia di successo permettendo all'Italia di balzare dalla posizione di coda fino in testa alla graduatoria degli investimenti europei, oggi con*



Transizione 5.0 rischiamo il contrario. E i primi dati inducono forte preoccupazione". "Se si vuole riprendere il sentiero della crescita è il momento giusto per investire: la dinamica dei tassi va in direzione favorevole per indebitarsi e ci sono incentivi pubblici che sarà difficile replicare". Del resto è stato proprio l'annuncio delle nuove misure che **grazie al Pnrr legavano transizione digitale e transizione energetica** a produrre uno stop o una pausa di riflessione negli imprenditori che volevano modernizzare. Ora è paradossale che dalla pausa in attesa delle norme si passi al rischio-flop post norme. **"Noi consideriamo Transizione 5.0 una pietra miliare per l'industria italiana** - aggiunge Roscio - *proprio perché congiunge risparmio energetico e digitalizzazione. Tuttavia le criticità rilevate nell'attuazione del piano e la scadenza ravvicinata per il completamento dei progetti di innovazione 5.0 rischiano di limitarne pesantemente l'efficacia. Occorre introdurre dei correttivi*". Ma quali sono le criticità rilevate anche da **Riccardo Rosa, presidente di Ucima** ("è il risultato di ben 11 passaggi parlamentari, tra Italia e Europa")? Innanzitutto le cronache parlano di **complessità procedurali**. Il decreto pubblicato in Gazzetta il 6 agosto prevede la presentazione di tre comunicazioni (ex ante, avanzamento ed ex post), due certificazioni di progetto (ex ante ed ex post), una perizia asseverata sull'interconnessione dei beni e una certificazione contabile. "Quest'iter, necessario per garantire trasparenza e correttezza, **implica che le Pmi si debbano appoggiare a consulenti ad hoc**", sottolinea Roscio. E in ogni caso il rilascio delle certificazioni ex ante da sole richiede tempi stimati in due mesi. **I ritardi del resto sono il vero tallone d'Achille di Transizione 5.0**. Capita così che la circolare operativa sia stata pubblicata il 16 agosto ma **non fornisce ancora le informazioni necessarie** per calcolare la riduzione dei consumi energetici per alcune tipologie di prodotti. **Mancano istruzioni precise su come calcolare il risparmio**. (...). Il paradosso è che diventa addirittura antieconomico chiedere gli incentivi quando non si tratta di vendere sistemi complessi di automazione ma macchine singole, una fresa o un tornio. Un'altra lacuna di Transizione 5.0 riguarda **la tempistica dell'intero provvedimento**. Gli articoli prevedono che le luci si spengano **il 31.12.2025 ma a quel punto bisognerà avere già installato le macchine**, averle collaudate e interconnesse e ciò significa che partendo da settembre '24 i tempi si fanno strettissimi per adempiere alle tante certificazioni di cui sopra e ai tempi materiali della produzione di macchine sofisticate. E visto che a loro volta i costruttori italiani sono dei piccoli i volumi non potranno mai essere quelli desiderati. **La parola chiave per evitare il peggio, a questo punto, diventa "correttivi"**. Bisogna introdurli e anche con una certa fretta. Bisogna migliorare il testo per evitare che le Pmi a caccia degli incentivi 5.0 appaiano dei rari nantes in gurgite vasto. Secondo Roscio di Intesa, servono intanto *"una task force di esperti, un desk presso il Gse, l'aggiornamento delle Faq sui siti dedicati, tutte soluzioni semplici che aiuterebbero le imprese e i loro consulenti a indirizzare meglio le richieste"*. **Più assistenza, più vicinanza agli imprenditori** deve però abbinarsi nell'immediato "a soluzioni di semplificazione delle procedure che rendano la misura più accessibile e utilizzabile, evitando di perdere un'occasione quasi irripetibile di modernizzazione delle imprese". Infine c'è il nodo della proroga dei termini. **"Spostare la data di chiusura di Transizione 5.0 è una soluzione di ultima istanza** - spiega Roscio - *che va negoziata con l'Europa e creerebbe le condizioni per un maggiore adesione al provvedimento e di conseguenza una maggiore impatto sul settore produttivo italiano*". La richiesta di proroga convince anche Rosa di Ucima: *"Ripareremmo l'errore di aver creato una norma 5.0 scritta solo da ministeriali, senza avere al tavolo i tecnici del settore"*. E' partita, dunque, una corsa contro il tempo. Migliorare per non floppare. Cronache del Pnrr nell'anno di grazia 2024.

~

L. Ve. -A Piacenza parte il tavolo per lo sviluppo – Il Sole 24 Ore



A Piacenza parte il tavolo per lo sviluppo Infrastrutture intermodali, **rigenerazione di aree dismesse**, efficientamento dei reticoli d'acqua, **potenziamento dei servizi sanitari**. Sono alcune delle priorità del territorio piacentino attorno alle quali è iniziata ieri una inedita riflessione comune di tutte le parti sociali e datoriali della provincia, riunite in un Tavolo di lavoro condiviso. **«È la prima volta che ci sediamo tutti assieme, con le altre associazioni imprenditoriali, i sindacati e un assessore per i Comuni sopra i 5mila abitanti, al fine di individuare gli interventi strategici da attuare, un percorso avviato ora che nei prossimi tre mesi ci porterà a convergere su due o tre priorità»**, spiega Nicola Parenti, dallo scorso febbraio alla guida di Confindustria Piacenza (550 aziende associate per 27mila dipendenti), promotore del progetto **"Verso la Piacenza del futuro"**. La scadenza elettorale alle porte in Regione fa da sfondo, ma non è il motivo dell'alleanza: **«Piacenza è sempre ingiustamente considerata la cenerentola o di Milano o dell'Emilia, invece è un centro nevralgico e di passaggio della pianura padana, che non si può ridurre a logistica, perché abbiamo un tessuto di Pmi familiari specializzate in meccanica, oil&gas, agroalimentare che ci ha permesso fin qui di risentire della crisi meno di altri territori. Ora chiediamo attenzione e ci faremo sentire - avverte il presidente - perché serve un cambiamento strutturale e di lungo termine per aumentare l'attrattività e alimentare lo sviluppo con investimenti e qualità del lavoro»**. Con 287mila residenti (15,3% stranieri) e quasi 28.700 imprese attive l'economia piacentina ha registrato nell'ultimo anno performance superiori alla media regionale e nazionale (Report Unioncamere): **il fatturato industriale è aumentato del 4,4% nel 2023** (+0,4% in regione), le esportazioni dell'8,8% (+1,6% sulla via Emilia) e il grado di utilizzo degli impianti ha superato l'80% (3 punti in più).

~

Giuliano Cazzola - La stabilità (quasi) impossibile sulle indicizzazioni - IlSussidiario.net

In vista della Legge di bilancio è auspicabile che **in materia di riforma pensioni** non si commettano errori che implichino nuovi costi. **C'è un tema però che sarà difficile non affrontare, quello delle indicizzazioni**, anche perché a fine anno viene a scadenza la normativa vigente in un contesto in cui la fiammata inflazionistica che aveva fatto temere un forte incremento della spesa si è recentemente smorzata. Inoltre, è stata sollevata un'eccezione di incostituzionalità delle **ultime misure adottate dal Governo Meloni**. I giudici delle leggi, chiamati in causa anche nei casi precedenti, hanno sempre trovato il modo di salvare i cavoli della finanza pubblica anche a scapito della tutela dei **diritti dei titolari dei trattamenti più elevati**; ciò tranne che nel caso della sentenza n. 70 del 2015, nella quale la Consulta irrisolvemente non si pronunciò sulla legalità ma sull'adeguatezza della misura. In sostanza il taglio fu ritenuto incostituzionale non in sé ma per la sua portata. Da più di 20 anni è in vigore un meccanismo che, in linea generale, **prevede l'indicizzazione piena solo per le quote di pensioni più basse** e una parziale per le quote di pensioni superiori. Sulle indicizzazioni ci sono stati molti interventi, spesso contraddittori e con l'unico scopo di produrre risparmi di sistema che però non hanno mai avuto una finalizzazione di sostegno al sistema delle pensioni; in alcuni periodi le pensioni non hanno ricevuto alcuna perequazione mentre in altri le prestazioni hanno subito differenti indicizzazioni che hanno tuttavia prodotto una riduzione strutturale e non più recuperabile nel valore delle prestazioni; per questi motivi la Consulta è stata investita più volte della questione di legittimità della miscelanea dei provvedimenti di volta in volta assunti. Di seguito un breve cronistoria.

2007 e anni precedenti – Indicizzazione al 100% del costo vita sulla quota di pensione fino a tre volte il trattamento minimo (fino a 1.382,91 euro lordi mensili); 90% sulla quota di pensione compresa tra 3 e 5 volte il trattamento minimo (da 1.382,92 a 2.304,85 euro lordi mensili); 75% sulla quota di pensione superiore a 5 volte il trattamento minimo (da 2.304,86 euro lordi



mensili). **Nel 2007** (secondo Governo Prodi, ministro del Lavoro Cesare Damiano) la Consulta chiamata a pronunciarsi sancì la legittimità della norma.

2009-2010 – È stabilito un beneficio per la perequazione piena, ma a carico del secondo scaglione: indicizzazione al 100% del costo vita sulla quota di pensione fino a 5 volte il trattamento minimo (fino a 2.217,80 euro lordi mensili nel 2009 e 2.288,80 euro nel 2010); 75% sulla quota di pensione superiore a 5 volte il trattamento minimo (da 2.217,81 euro lordi mensili nel 2009 e da 2.288,81 euro nel 2010).

2011 – Terminato il triennio previsto di ampliamento della quota di pensione coperta integralmente dall'inflazione, si torna alla situazione "normale" del 2007.

2012-2013 – Il **Governo Monti**, con la manovra "salva Italia" di fine 2011, blocca la perequazione per le pensioni d'importo superiore a 3 volte il minimo per gli anni 2012 e 2013. Indicizzazione al 100% del costo vita sulla quota di pensione fino a 3 volte il trattamento minimo (fino a 1.405,05 euro lordi mensili nel 2012, e 1.443 nel 2013). Le pensioni di importo superiore a 3 volte il minimo non ricevono alcuna rivalutazione. Questa misura fu dichiarata incostituzionale perché viziata, non da illegittimità ma da inadeguatezza (sentenza n.70 del 2015, relatore Silvana Sciarra). Il che indusse il Governo Renzi, allora in carica, a **rimediare** per decreto (dl n. 65/2015) ampliando, in modo retroattivo, il numero dei soggetti tutelati (senza coprire tuttavia l'intera platea), e con aliquote di perequazione ridotte man mano che cresceva l'ammontare del trattamento. La Consulta considerò legittimo l'aggiustamento. Si determinò così, a seguito del decreto legge, un regime transitorio che avrebbe dovuto concludersi nel 2017 per fare ritorno al modello classico delle tre fasce. Ma nella legge di bilancio per il 2016 (allo scopo di finanziare l'Opzione donna) tale termine venne spostato alle fine del 2018.

2019 – Sarebbero dovute tornare in vigore le vecchie regole (previste dalla legge 388/2000) che – come abbiamo ricordato – prevedevano **tre scaglioni**: fino a tre volte il minimo, con rivalutazione al 100%, fra tre e cinque volte il minimo, con rivalutazione al 90%, e sopra cinque volte il minimo, con indice al 75%. La manovra 2019, invece, cambiò le carte in tavola: gli indici di rivalutazione diventarono meno favorevoli con il salire della pensione (non cambiava nulla fino a tre volte il minimo, nel qual caso si manteneva la rivalutazione piena). Ecco il folklore dei nuovi scaglioni: 97% fra tre e quattro volte il minimo, da 1.522 e 2.029 euro; 77% da quattro a cinque volte il minimo, fino a 2.537 euro; 52% fra cinque e sei volte il minimo, fino a 3042 euro; 47% fra sei e otto volte il minimo, fino a 4059 euro; 45% fino a 4566 euro (nove volte il minimo); 40% per gli importi superiori.

Nella legge di bilancio 2022 era previsto il ritorno alla regola aurea; e così è avvenuto dopo tanto girovagare tra le aliquote e le fasce di reddito. Ma, **per il 2023 e il 2024, la Legge di bilancio del governo Meloni ha provveduto a un'ulteriore manipolazione** con l'obiettivo che, con la minore spesa per la perequazione fossero compensate quelle maggiori. Anche la nuova maggioranza si è avvalsa della revisione della perequazione automatica per **finanziare la decontribuzione dei lavoratori dipendenti**. Questa è una novità anche per la giurisprudenza della Corte Costituzionale, perché nei casi precedenti le risorse recuperate attraverso la manomissione della rivalutazione delle pensioni più elevate restavano nel settore pensionistico per interventi a favore dei trattamenti più bassi. Precisiamo, infine, che le regole attinenti alla scelta delle percentuali di rivalutazione da applicare e delle relative fasce **vengono prese di anno in anno con la Legge di bilancio**. Vedremo quelle per il 2025, premesso che è intenzione del Governo **continuare a finanziare la decontribuzione**. Quindi, come abbiamo ricordato, nessuna forza politica è legittimata a scagliare la prima pietra, quando si tratta di questa



tipologia di interventi, perché tutte, prima o poi, vi hanno fatto ricorso (anche quando stavano in Parlamento esponendo una ditta diversa dall'attuale).

Luciano Capone - Salari e fregature - Il Foglio

Dopo quella sul salario minimo, **le opposizioni hanno presentato una proposta di legge unitaria** sulla "*riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario*", i cui primi firmatari sono Fratoianni, Conte, Bonelli e Schlein. L'iniziativa di Pd, Avs e M5s (mancano Azione, +Europa e Iv) riunisce tre precedenti ddl. Per poter fare una sintesi **è stato preso il peggio delle tre proposte**. La tesi è questa. Ridurre l'orario di lavoro dalle attuali 40 ore settimanali fino a 32 ore: 8 ore per quattro giorni, **mantenendo la stessa retribuzione mensile**, porta benefici per tutti: le imprese verrebbero ripagate con un aumento della produttività e i lavoratori con un maggiore tempo ed energie a disposizione per la vita privata. Non solo. Vi sarebbero anche, sostengono i proponenti, delle **esternalità positive per la collettività**: il maggiore tempo libero dei lavoratori produce un aumento dei consumi legati ai settori della cultura e dell'intrattenimento, "*generando crescita e lavoro*"; le aziende **inizierebbero a farsi concorrenza** a colpi di aumenti salariali, anziché sul contenimento dei costi; ci sarebbe un "**riequilibrio di genere**" tra uomini e donne nei compiti famiglia-lavoro; infine ne gioverebbe anche l'ambiente con un risparmio "*dell'impronta di carbonio*" dovuta alla riduzione del pendolarismo, oltre che per la riduzione dei "*consumi insostenibili*" di "*cibi confezionati*" e "*pasti pronti*". **La descrizione di questo paese di Bengodi fa sospettare ai più diffidenti che c'è una fregatura**. La domanda più banale, che si porrebbe non un economista ma un semplice uomo della strada, è questa: ma se tutti ci guadagnano e nessuno ci perde, per quale ragione aziende e sindacati non si sono già organizzati in tal senso? Se **imprenditori e lavoratori vogliono passare a un sistema produttivo che prevede meno ore e/o meno giorni di lavoro, non devono certo aspettare una legge** delle opposizioni. Possono già farlo. Come peraltro dimostrano diversi casi sperimentali, in Italia e all'estero. La proposta delle opposizioni sostiene che c'è bisogno di un incentivo, ovvero di un sussidio. E anche molto generoso: i datori di lavoro che riducono l'orario di lavoro **avranno diritto a un taglio dei contributi previdenziali** a loro carico che va dal 30 al 60 per cento, a seconda della dimensione dell'impresa e della "gravosità" delle attività svolte. I proponenti si premurano di **escludere il settore agricolo e il lavoro domestico**, come già accaduto per la proposta sul "*salario minimo*": **braccianti e badanti devono lavorare tanto ed essere pagati poco**. Questo è un punto fermo per i progressisti. La norma presenta almeno due contraddizioni. La prima, sottolineata da **Tommaso Nannicini** sulla Stampa, è che se, come sostengono i proponenti, la riduzione dell'orario di lavoro aumenta la produttività non c'è bisogno di incentivi: **sono imprese e sindacati a decidere come redistribuire l'incremento di produttività, se in aumenti di salario oppure in riduzioni di lavoro**. La seconda contraddizione riguarda **le risorse stanziare per lo sgravio contributivo**: 275 milioni. Molto poche. Basta considerare che la decontribuzione introdotta dal **governo Meloni**, pari a 6-7 punti, costa circa 11 miliardi per **11 milioni di lavoratori**. In questo caso, lo sgravio è dal doppio al triplo (da 7 a 14 punti su 24 totali a carico dei datori di lavoro), e pertanto con 275 milioni verrebbero coperte **poche decine di migliaia di lavoratori**. Da qui derivano due ipotesi. La prima è che **i costi sono eccessivamente sottostimati**, e che quindi ci potrebbe essere un'esplosione della spesa in stile Superbonus. La seconda è che **l'idea non è appetibile neppure se stimolata con un generoso incentivo**: sono Pd, Avs e M5s a non credere a questi presunti benefici - in termini di produttività, crescita e occupazione - se pensano che così poche imprese farebbero richiesta del bonus. Ciò che invece si prospetta è che **a ridurre l'orario di lavoro saranno quelle aziende**



più grandi e produttive che lo avrebbero fatto comunque (gli stessi proponenti citano le interessanti sperimentazioni di Intesa Sanpaolo, Mondelez, Lamborghini e Luxottica), ma prendendosi in omaggio un grosso incentivo. Così **l'incremento di produttività lo incamera l'impresa** via decontribuzione, mentre **a pagare sono i contribuenti che continuano a lavorare 40 ore a settimana**. La proposta originaria di Fratoianni prevedeva sussidi alle imprese più contenuti e una patrimoniale sui ricchi per finanziare lo sgravio. Per far contento Conte e il M5s è stata inserita la possibilità di un inutile referendum. Mentre il contributo del Pd di Schlein è stato alzare i sussidi a favore delle imprese ed eliminare la patrimoniale. Per avere la certezza che a pagare saranno tutti i contribuenti, ma soprattutto badanti e braccianti: gli unici che per legge non riceveranno alcun beneficio.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it